

Nuovi, clamorosi sviluppi nell'inchiesta sul contrabbando dei petroli



Individuato l'esponente dc che intascò i 400 milioni?

Le novità emerse dall'interrogatorio dell'amministratore dc Micheli — Sentiti, nei giorni scorsi, anche l'ex ministro Tanassi e l'on. Emilio Colombo

TORINO — Sembra proprio che il cerchio delle indagini si stringa intorno ai personaggi della Dc che negli anni scorsi incassarono soldi un po' da tutti e in tutti i modi: da Sindona ai petrolieri. L'ultimo tassello proviene dall'inchiesta tovesina sul contrabbando di oli minerali, condotta dal giudice istruttore Mario Vaudano. La settimana scorsa il magistrato è stato a Roma ed ha ascoltato come testimone il ministro degli esteri Emilio Colombo, l'ex ministro delle finanze Mario Tanassi, e l'amministratore della Dc Filippo Micheli. Proprio da quest'ultimo, secondo notizie che giungono dalla capitale sarebbero emerse novità alquanto compromettenti per il partito dello scudo crociato.

Già inquirenti sarebbero, infatti, venuti a sapere nome e cognome del funzionario democristiano che materialmente riscosse buona parte di quei 400 milioni in assegni versati nel 1973 dal contrabbandiere Vincenzo Gissi uomo ombra di Bruno Musselli, a favore di esponenti di tre partiti di governo (Psi, Psdi oltre alla Dc); naturalmente il problema che ora si pone alla magistratura è duplice: da un lato si tratta di capire se quel funzionario, la cui identità resta ignota, fu il vero destinatario dei 400 milioni, o se la tangente finì nelle casse del suo partito; dall'altro bisognerà appurare se chi ricevette il denaro sapeva quale ne era la provenienza (se era al corrente cioè che la generosità dei petrolieri era frutto di attività illegali). Nel primo caso la faccenda verrebbe per così dire «ridimensionata» come sintomo di un malcostume politico e finanziario purtroppo assai diffuso; nell'altro invece, si configurerebbe l'ipotesi di un vero e proprio reato, quello del concorso della Dc, o di alcuni suoi membri, nel contrabbando di petrolio.

Nessuna indiscrezione è trapelata sugli altri due interrogatori. E' evidente, comunque, che i due uomini politici sono stati sentiti nella loro veste di ex ministri delle finanze. Emilio Colombo lo fu dal 7 luglio 1973 al primo marzo dell'anno dopo. Tanassi fu al vertice del medesimo dicastero dal 14 marzo al 3 ottobre 1974. Erano per i contrabbandieri, anni «ruggenti». Il '73 è quello dei 400 milioni versati da Gissi, nel 1974 al comando della guardia di finanza arriva il generale Raffaele Giudice e per i petrolieri disonesti evadere il fisco diventa ancora più facile. A proposito di Giudice che resta detenuto nel carcere di Casale Monferrato, gli inquirenti avrebbero appurato un nuovo interessante particolare. Nel mosaico di amicizie, contatti, rapporti da lui tenuti con persone che contano, rientra anche quel Licio Gelli, gran maestro della Loggia massonica P2, che in questi giorni è venuto alla ribalta delle cronache perché colto da comunicazione giudiziaria dei giudici milanesi che indagano sull'affare Sindona.

Ci sono prove che Gelli e Frequentavano. Erano sempriti amici? Giudice un membro della massoneria? C'è un rapporto tra questi personaggi e le attività fraudolente del banchiere Sindona, gli intralci di certi uomini della Dc tra cui il segretario amministrativo Filippo Micheli e l'avv. Raffaello Scarpitti? A queste domande potrà dare risposta il lavoro di vari magistrati impegnati in diverse inchieste a Milano, Torino e altrove.

Gabriel Bertinetto

NELLE FOTO IN ALTO: Emilio Colombo e Mario Tanassi

E per salvarli al Senato era pronta una legge

Bloccato dopo l'intervento del Pci un progetto di sanatoria per i petrolieri

ROMA — In poche nascoste righe di un disegno di legge, il governo ha già preparato la sanatoria per i petrolieri fuggitivi e per renderli più agevole il contrabbando. Queste righe sono contenute in un provvedimento che la commissione finanze e tesoro del Senato ha già iniziato a discutere. A svelare l'arcano (e il trucco) è stato il senatore comunista Giorgio Granzotto. Risultato: la commissione ha dovuto sospendere l'esame del disegno di legge e nominare un comitato ristretto di senatori che deve rivedere l'intera questione.

LA SANATORIA — Se dovesse passare il testo del governo, i petrolieri che in tutti questi anni hanno truffato per migliaia di miliardi lo Stato riacquisteranno le licenze oggi sospese. In un comma del nuovo disegno di legge è scritto, infatti, che la sospensione della licenza può avvenire soltanto in presenza di una sentenza di rinvio a giudizio nei confronti di titolari di ditte coinvolte nel contrabbando o in qualche altro reato connesso all'attività di petrolieri.

Poiché le sentenze istruttorie per tutti i personaggi del petrolio essentano non sono prossime a venire (per la complessità ed estensione dell'inchiesta), la norma apparentemente più rigorosa si tradurrebbe in realtà in un grande beneficio per i truffatori. Infatti, oggi la legge prevede la possibilità della sospensione della licenza anche in presenza di una denuncia per attività illecite. Il governo, inoltre, vorrebbe prevedere la revoca della so-

sensione in caso di proscioglimento per amnistia o per prescrizione dei reati. Dato che tra il rinvio a giudizio e la sentenza definitiva passerebbero anni ad anni, amnistie e prescrizioni possono in effetti intervenire, per cui sarebbe perfino impossibile giungere alla revoca delle licenze. Il salvataggio sarebbe così completo.

FACILITAZIONI — L'altra grossa macchia di questo disegno di legge è che rende più facile il contrabbando, mettendo in condizioni gli organi dello Stato di non scoprire neppure. La «grande» invenzione dei petrolieri disonesti — coperti da uomini della guardia di finanza e da esponenti dei partiti di governo — è stata quella di frodare il fisco «movimentando» prodotto SIF (schivato di imposta di fabbricazione ovvero che deve pagare le tasse) prima che avesse pagato l'imposta. Basterebbe vietare la possibilità di muovere prodotto SIF per stroncare il contrabbando: l'imposta andrebbe fatta pagare alla «radice», cioè alla raffineria. I controlli, fra l'altro, sarebbero più semplici.

Il disegno di legge del governo non solo non esclude i trasferimenti di prodotti tra destituti SIF, ma autorizza questi movimenti anche tra le raffinerie. Se si volesse frodare l'erario basterebbe mettere in piedi un sistema di compensazioni di prodotti tra raffinerie per aprire varchi grandi e incontrollabili ad una ripresa su vasta scala del contrabbando.

g. f. m.

LETTERE all'UNITA'

Necessità l'informazione anche sugli spettacoli che i lavoratori non vedono

Cara Unità, vorrei rispondere alla lettera del compagno Franco Ratti pubblicata sabato 7 marzo u.s. dal titolo: «L'Unità parla di una cosa ma i lavoratori ne guardano altre».

Mi rammarico che nessuno più qualificato di me si sia ancora sentito in dovere di farlo; non vorrei che fosse la dimostrazione di una certa sufficienza di chi sul nostro giornale tratta questi problemi verso chi non è «addetto ai lavori».

Dico subito al compagno Ratti che non sono d'accordo con lui. Proprio per il fatto che i lavoratori sono esclusi per mille ragioni, non ultima quella economica, dagli spettacoli a più elevato livello culturale, debbono essere a maggior ragione informati di più di che cosa in quel campo accade e si evolve. Non è da accettare, non è vero che i lavoratori non interessano oggi, anzi, conoscere, capire i fatti culturali di una certa letteratura. Ai padroni andrebbe benissimo che così fosse veramente, e nella misura in cui riescono a spingerli a fruire di spettacoli e fatti di minore impegno hanno raggiunto il loro scopo; ma non vedo perché il nostro giornale dovrebbe accettare e assecondare questo tentativo.

Detto questo, sono però d'accordo che i compagni che svolgono questo lavoro all'Unità debbono tener conto del livello culturale della gran maggioranza dei loro lettori, senza sciattezza ma senza falso intellettualismo.

I critici musicali, ad esempio, debbono ricordare sempre che scrivono anche per i lettori che non conoscono la musica, che non sono mai entrati in un teatro d'opera o in una sala da concerto. Quanti lavoratori non sono mai andati a teatro e non sono mai riusciti a entrare in un cinema di prima visione?

A tutto questo il nostro giornale ha il compito di supplire per quanto è possibile, non certo di assecondare chi ha interesse ad ammannire alle classi subalterne come soporifero o come strumento oscurantista culture minori o non culture.

EUGENIO BANFO (Chivasso - Torino)

Come dare per scontato che un uomo non possa chiedere affetto?

Caro direttore, sono rimasto perplesso per quanto scrive Letizia Paolozzi a conclusione del suo articolo «Donna merce e uomini acquirenti» sull'Unità del 12 marzo: «...basterebbe immaginare i due ruoli rovesciati. Se fosse una donna a pagare per un uomo, non lo farebbe per piacere fisico, ma perché alla ricerca di qualcuno da amare. La sua non sarebbe l'espressione di un' superiorità economica ma una domanda affettiva».

Non vorrei essere frainteso perché mi rendo conto che quella «violenza» che scaturisce dalla prostituzione e si affaccia anche in molti rapporti «normali» è soprattutto maschile. Ma mi stupisce la sicurezza nel dire per scontato che un uomo non possa chiedere affetto. E perché poi una donna non potrebbe pagare «anche» per piacere fisico?

MARCO GUERRI (Roma)

Non tutti sono «uomini della bibbia»

Cara Unità, ho visto la trasmissione televisiva Dossier di domenica 8 marzo intitolata «Tutti gli uomini della bibbia». Dalla stessa sono messi in evidenza solo in parte gli aspetti di miseria e di abbandono di una parte della Calabria.

Quello che mi sembra inaccettabile è il fatto che chiunque cerchi di procurarsi i mezzi di sussistenza anche attraverso un lavoro precario e spesso privo di qualunque garanzia, viene dipinto come un mafioso! Anziché denunciare la latitanza e, talvolta, la totale assenza dello Stato in difesa dei diritti più elementari dei lavoratori e dei cittadini, si tende a presentare intere popolazioni quasi come fossero «barbari» al di fuori del mondo moderno.

Questo comportamento da parte della TV mi pare del tutto in modo evidente a mettere in sordina le lotte che anche in Calabria la parte più sana del popolo, lavoratori, giovani, donne, forze della cultura portano avanti per cambiare questo Stato e per rilegittimare le istituzioni. Con questi metodi non si aiuta certamente la Calabria e non si dà qualche contributo alle lotte di queste popolazioni. Tutti i più si nascondono malamente responsabilità dei partiti del neo centrosinistra nazionale e regionale.

FRANCESCO PAPARO (Guardavalle - Catanzaro)

Un percorso di 1200 km (ma il ministro è friulano d'origine)

Signor direttore, abbiamo letto con molto interesse l'articolo che il ministro della Sanità Aldo Aniasi ha stilato per Salve: «L'alcol peggio della droga: combattiamolo senza crociate».

Ci sembra strano rilevare come ben poco conto si ha dei problemi degli italiani, perché è in Italia che viviamo. Nell'articolo si parla di centri altamente specializzati per la cura e la prevenzione degli alcolizzati. Ma dove sono questi centri? Il signor ministro ne ha citato uno, nel Friuli; quindi un alcolizzato della Calabria, per citare la nostra regione, per una cura efficace deve recarsi in Friuli. Non sembra al ministro che un percorso di oltre 1200 chilometri, tale è la distanza che separa le due regioni, sia un po' lungo per chi voglia realmente curarsi?

E' assurdo leggere: «Stiamo costituendo nell'ambito ministeriale un gruppo di lavoro interdisciplinare che approfondisca il pro-

blema». Quindi fin'ora non si è fatto niente o poco, nessun programma, nessun piano, nessun intervento, tutto è stato lasciato al caso o all'iniziativa volontaristica di qualche associazione, che ha preso a cuore il problema.

E lo Stato, o meglio chi ci governa, cosa ha fatto?

I centri di recupero per adesso sono solo promessi. Questi centri dovranno essere in un luogo di emarginazione della società, bensì un centro dove chi vi si rechi trovi quella serenità e quel calore umano che la vita di tutti i giorni non gli danno.

Bisognerebbe creare, ed è quello che abbiamo cercato di fare noi, nell'ambito delle piccole comunità dei gruppi di ricerca che si occupano delle cause oggettive e soggettive che spingono le persone al bere. Analizzate queste cause, si deve passare all'opera di recupero del soggetto, che non si può risolvere nel fare smettere di bere l'ammalato per un certo periodo, e quindi chiudere il caso.

Le poche notizie che siamo riusciti ad ottenere hanno dato per esempio un quadro molto preoccupante per quanto concerne l'alcolismo nel nostro piccolo Comune. Alcuni esempi: dal 1975 al 1980 si sono registrati 10 decessi per cirrosi epatica ed altrettante persone sono soggette a questa malattia. Le cause di ciò? In primo luogo la disoccupazione, che interessa quasi il 70% della nostra piccola comunità, problemi familiari ed in minima parte i mass-media.

Ora, a proposito dei mass-media, se una delle cause dell'alcolismo, come detto da Aniasi, è la troppa pubblicità che si fa agli alcolici, perché non si limita tale pubblicità?

LETTERA FIRMATA da «Radio A» (Petrusa-Catanzaro)

Un ammonimento degli edicolanti

Cara Unità, sono un compagno della CGIL che segue la categoria degli edicolanti a Milano. La legge di riforma dell'editoria, così come è passata alla Camera, all'articolo 19 prevede che la rete di vendita venga scrupolosamente programmata dagli Enti locali su indicazione della Regione. Poi, con un paio di pasticcini di cui si spessa capace il Parlamento, si aggiunge che le cartolerie ed i grandi magazzini saranno esenti da autorizzazione alcuna e potranno liberamente vendere quotidiani e periodici.

Questo, tradotto in soldoni, significa aggiungere altri 80.000 punti di vendita alla rete esistente, significa riforme, ma operando su gomma, altri 80.000 punti che aprono i battenti e ricevono la merce solo nelle ore di maggior traffico. Sai cara Unità, così facendo, a quali costi di diffusione si andrebbe incontro? Non basterà certo il finanziamento, ahimè pubblico, per consentire ai quotidiani di tiratura nazionale di essere presentati ovunque? E' un vero pluralismo dell'informazione con i quotidiani. Un'altra festa di libertà che se ne va.

ITALO FABRIAN (Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Falco RAMIREZ, Verona; Rita CAPRELLI, Roma; rag. Luciano ERBA, Milano; Luigi SURACCI, Catanzaro Lido; Alberto CUSTAGNOLA, Sorì; Domenico TREVISIO, Cava de' Tirreni; E. VERSA, Savona; Adriano LA ROCCA, Sesto Fiorentino; Silvia FREGONESE, Novate (Milano); UN GRUPPO di cacciatori, Berbenno (Bergamo); M. MANZI, Como; Alvaro PENNECCHI, Roma; A. ZUCCONELLI e G. POLETTI, Varese («Craxi e gli altri esponenti governativi si devono ricordare che la loro politica di lavoratori e della gente se la sono creata dando l'aumento quasi del doppio ai medici ambulatoriali e 1.500 lire al mese ai pensionati, insabbiando il caso Gioia e non rivedendo le aliquote fiscali dei lavoratori, politica di aumento di cassa integrazione e disoccupazione invece di creare posti di lavoro»).

Gianfranco MAZZA, Manduria («La proposta di alternativa democratica deve essere patrimonio soprattutto della classe operaia, delle masse popolari, dei giovani, delle donne, perché questi sono i soggetti del cambiamento della società»); Raffaello DIOLAIUTI, Rapallo (tratta il drammatico problema della casa: «Non si trovano alloggi mentre vi sono milioni di case vuote e tante seconde case occupate solo per alcuni mesi all'anno»); Moreno SANI, Terzi («Negli ultimi mesi si sono intensificati nei vari TGI e TGG squallide «motivazioni» per difendere a tutti i costi la politica guerrafondaia di Reagan»).

Michele SALIS, Olivena («La lotta accanita della borghesia contro il nostro Partito è un riflesso del disprezzo verso l'intera classe lavoratrice e si spiega col fatto di non essere riuscita a «socialdemocratizzare» il Pci e a renderlo complice della sua politica di sfruttamento dei lavoratori»); Mario PAER, Paderno («Le funzioni delle Prefetture sono pressoché nulle, dato che l'ordinamento regionale ha privato le stesse di ogni potere. Per mantenere questa tradizione lo Stato spende fior di miliardi... e intanto i pensionati aspettano!»); Giorgio ROSSIN, Milano (ci manda l'indirizzo per poterli far avere una risposta personale).

Nella rubrica delle «Lettere all'Unità» di martedì 17 marzo abbiamo pubblicato numerosi scritti di amici del PCUS e sui rapporti Pci-PCUS, fornendo una fedele rappresentazione delle posizioni dei lettori. Ci sono pervenute nel frattempo altre lettere di compagni che qui vogliamo ringraziare: Nino MECCHIA di Modena; Guido BUGANE di Bologna; Gerolamo SEQUENZA di Genova; Arturo RIGADORI di Modena; Fulvio RICCARDI di Milano; Francesco GARDENGHIO S. Lazzaro di Savona; Giovanni DIAMANTI di Bologna; Aldo CORSANI di Firenze; Piamò PENNECCHI di Chiusi.

Firmano sindaci e amministratori Aborto: da Trieste un appello per il «no»

TRIESTE — Il presidente del Consiglio regionale, il presidente della Provincia e il sindaco di Trieste, Manfredo Cecovini, i sindaci di tutti i comuni del territorio aprono con le loro firme un appello per il «no» al referendum sull'aborto.

L'appello lanciato dal comitato per la difesa della «194» ha ottenuto l'immediata adesione di centinaia di esponenti del mondo politico, sociale e culturale triestino e rimane aperto a ulteriori contributi. Tra i primi firmatari, oltre ai responsabili di tutte le Amministrazioni locali, figurano i presidenti del Consorzio sanitario, della Cassa di Ri-

sparmio, dell'Area di ricerca scientifica, dell'Ente fieri, numerosi consiglieri provinciali e comunali, dirigenti dei partiti democratici, sindacalisti, docenti universitari, medici e operatori dei servizi socio-sanitari.

Ancora una volta, dunque, la città di Trieste si esprime attraverso le sue più qualificate rappresentanze, emettendo un voto di civiltà e di progresso. Questa città fece segnare una delle percentuali più alte nel voto contrario all'abolizione del divorzio. Anche per la tutela della maternità e il diritto all'interruzione volontaria della gravidanza si sono svolte in questi anni lotte e manifestazioni.

Lo ha deciso ieri la Consulta Referendum: si vota anche sul fermo di PS

ROMA — I cittadini italiani dovranno pronunciarsi anche sull'abolizione o meno del fermo di polizia. La Corte costituzionale ha ieri sera dichiarato ammissibile anche il referendum sull'articolo 6 della legge Cossiga per l'ordine pubblico, confermando così il via libera dato nei giorni scorsi all'ufficio centrale per il referendum della Corte di cassazione. L'articolo in questione era stato temporaneamente escluso dal referendum perché oggetto di un dibattito parlamentare che vedeva contrapposte due ipotesi: lasciarlo decadere e prorogarlo fino a tutto il 1981. Avendo il Parlamento deciso per la proroga del fermo,

anche l'articolo 6 (dopo la decisione presa ieri sera dalla Corte in camera di consiglio) sarà sottoposto al referendum dei radicali contro la legge Cossiga. L'articolo 6 della legge sull'ordine pubblico afferma che «nel corso di operazioni di polizia volte alla prevenzione di delitti» e quando «se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza», gli ufficiali e gli agenti di P.S. possono procedere al fermo di persone «nei confronti, per il loro atteggiamento o per i pregiudizi politici di reati come la «conspirazione politica mediante associazione» e l'«associazione per delinquere».

Elezioni comunali senza la DC Alghero: confermato il voto del giugno '80

ALGHERO — Un quadro politico sostanzialmente immutato rispetto al voto del giugno scorso, quello che è emerso dalle elezioni comunali di Alghero.

Alla consultazione, la seconda in nove mesi, non partecipava la Dc esclusa fin dalle elezioni del giugno '80 per irregolarità di presentazione. La decisione era stata poi confermata dal Consiglio di Stato.

Ecco nel dettaglio i risultati elettorali. Il Pci mantiene i 19 seggi che aveva e registra un lieve aumento in percentuale passando dal 25,24% al 25,53% e passa da 5.122 voti delle ultime elezioni a 4.657 voti. Il Psi

manterebbe 7 seggi, passa dal 16,14 al 16,45% e da 3.276 voti a tremila voti; la Nss (Nuova sinistra sarda) ottiene un seggio in più, passando da 1 a 2 seggi passa dal 3,50% al 5,23% e da 711 a 953 voti; il Pli mantiene i 2 seggi, passa dal 6,16 al 6,20% e da 1.243 a 1.131 voti; Santuzza Libertad, una lista locale, mantiene 3 seggi, passa dai 7,7% al 7,79% e da 1.435 voti a 1.419; il Psdi mantiene 6 seggi, passa dal 14,35% al 14,82% e da 2.909 a 2.832 voti; il Msi mantiene 5 seggi, ma passa dai 13,22 al 14,1% e da 2.704 a 2.209 voti; il Pri perde un seggio passando da 6 a 5 seggi, da 14,12% al 12,6 per cento e da 2.894 a 2.236 voti.

Il Pli si divide in tre gruppi: il Pli di sinistra, il Pli di centro e il Pli di destra. Il Pli di sinistra ha 1 seggio, il Pli di centro ha 2 seggi e il Pli di destra ha 2 seggi.

Il Pli di sinistra ha 1 seggio, il Pli di centro ha 2 seggi e il Pli di destra ha 2 seggi.

Il Pli di sinistra ha 1 seggio, il Pli di centro ha 2 seggi e il Pli di destra ha 2 seggi.

L'aborto e le avventure giuridiche radicali Diciannove ragioni più una per votare «no»

praticare gli aborti. Di passaggio notavamo che i radicali nel comma quarto dell'art. 9 si erano perfino dimenticati di cancellare un riferimento all'art. 7, anche esso abrogato.

Adesso apprendiamo che, nella seconda richiesta di referendum presentata alla Cassazione, i radicali si sono accorti di quella svista e l'hanno eliminata. Perciò lo stato maggiore ci ingiunge di pubblicare il testo del quarto comma dell'art. 9 così come risulterebbe in caso di vittoria radicale.

Siccome è veramente «ora di finirlo» noi lo pubblichiamo integralmente e cercheremo di spiegare ancora meglio le conseguenze gravi (e grottesche) che ne deriverebbero.

Ecco come verrebbe ridatto il fatidico quarto comma: «Gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza richiesti». Quindi, obiettori o no, si deve assicurare la possibilità di eseguire l'aborto. Così sembra.

Ma che cosa rappresentino quelle due istituzioni sanitarie come risultano dopo le amputazioni radicali? Quasi nulla. Infatti, gli enti ospedalieri sono stati sciolti (a parte qualche Regione in ritardo), non esistono più, ad essi non si può attribuire alcuna responsabilità giuridica. Le loro funzioni sono state trasferite alle Unità sanitarie locali. Si può dedurre che anche gli obblighi collegati all'obiezione di coscienza sono da attribuire alle USL, ma si aprirebbe per lo meno il varco ad altri cavilli se — come vogliono i radicali — fossero contemporaneamente soppressi altri fondamentali articoli della legge che oggi consentono una interpretazione univoca degli obblighi di chi gestisce gli ospedali.

Infatti, i radicali, de jure pannellando, tagliano ogni riferimento al soppresso articolo 8, dove tra l'altro si indica esplicitamente la competenza dei servizi ostetrico-ginecologici degli ospedali pubblici e dopo la costituzione delle Unità sanitarie locali — si consente l'aborto anche presso poliambulatori adeguatamente attrezzati. Cosa che certe Regioni hanno già fatto.

Seguendo il fantasioso testo radicale, per garantirsi dagli obiettori di coscienza bisognerebbe allora rivolgersi alle «case di cura autorizzate». Ma autorizzate da chi, a che cosa? L'interrogativo non avrebbe risposta. Ci si troverebbe dinanzi ad un istituto fantasma perché quella dizione avrebbe un senso solo se non si abrogasse il citato art. 8, dove sempre si parlava di «case di cura autorizzate dalla Regione, fornite di requisiti igienico-sanitari e di adeguati servizi ostetrico-ginecologici».

Quindi sarebbe avvolta in una bella oscurità la norma che oggi impone agli ospedali pubblici e alle cliniche autorizzate dalle Regioni di effettuare «in ogni caso» gli aborti richiesti. Resterebbe il «libero mercato». Vira il libero mercato? Ma l'obiezione di coscienza, la resistenza spesso pretestuosa che ne conseguono, le difficoltà di accesso negli ospedali pubblici e nelle cliniche convenzionate sarebbero ancor più incoraggiate da un'altra grave mutilazione della legge: la soppressione dell'ultimo comma del citato art. 8, che definisce l'aborto intervento d'urgenza se richiesto da una donna in base al certificato fornito dal medico subito o dopo sette giorni di riflessione (modalità previste dall'art. 5 cancellato dai radicali).

Basta pensare che, soltanto sulla base di quella norma, a Roma, l'amministrazione regionale ha ottenuto che le donne in «lista d'attesa» potessero fare l'aborto anche durante i recenti scioperi dei medici ospedalieri. E non è un'ovvietà scontata perché in sede giudiziaria si è cercato di contestare il carattere di intervento d'urgenza per l'aborto.

Quindi sopprimendo quella norma si offrirebbe un nuovo pretesto alle lungaggini e alle resistenze degli «obiettivi» di ogni tipo. Non resterebbe ancora che il «libero mercato» (dalla clinica privata di lusso allo studio di medici senza scrupoli) con tutte le speculazioni o l'assenza di garanzie che ne derivano.

Speriamo di essere riusciti a dimostrare — pagando un prezzo alla pignoleria — che anche quell'unica ragione evocata dallo stato maggiore dei «dieci referendum» non ha alcun fondamento.

Ci sono dunque diciannove ragioni più una per votare «no» alle proposte radicali. E ce ne sono tantissime perché la signorina Passeri vada a studiarsi con calma, dopo il referendum, la legge sull'aborto.

Fausto Ibbà